

Sovrani senza sovranità? Stato e “impero” nell’ordine del caos*

Di Giuseppe Romeo

Ottobre 2011

“...I teorici della pace mediante il diritto partono dalla pluralità degli Stati e si chiedono come sarebbe possibile sottomettere questi ultimi al regno della legge. I teorici della pace mediante l’impero constatano che la pluralità degli Stati implica il rischio della guerra e si chiedono come sarebbe possibile superare le molteplici sovranità...”

R.Aron. *Paix et guerre entre les nations*. Paris, 1968. Trad.it. *Pace e Guerra tra le nazioni*. Milano, 1970 p. 840

Paradossi occidentali

Vi sono diversi aspetti che contraddistinguono il nostro tempo e, con esso, le vicende non solo umane ma delle stesse istituzioni che l’uomo quale soggetto politico si è man mano dato nella storia per raggiungere i propri scopi: politici di potenza, economici per qualità della vita, culturali per superare e distinguersi a sua volta dall’indistinta appartenenza ad un genere comune. Se ogni giorno che si aprono e si leggono le pagine di un quotidiano si cerca di capire cosa succede nella scena internazionale alla fine di ogni considerazione possibile la conclusione potrebbe essere quella di sempre: la storia del sistema internazionale, di quello di ieri e di quello di oggi, è una storia di ineguaglianza per eccellenza.¹ I processi economici, i cambiamenti nella produzione, la stessa industrializzazione hanno accentuato tali differenze al punto tale che l’internazionalizzazione odierna ha fatto dell’ineguaglianza il presupposto irrinunciabile di un mercato libero ed autoregolamentato il cui carattere distintivo è la competizione trasformata sempre di più nella ragione principale posta alla base delle stesse scelte politiche e di mercato. Scelte, queste ultime, che superano le politiche di potenza, o meglio, modificano e allargano il concetto di potenza ad altri fattori, economici appunto, ridisegnando scenari sovrapposti di disuguaglianze progressive sulle quali si modellano tentativi di dare un ordine possibile alle relazioni tra gli attori principali, gli Stati, e gli attori meta-statali come le comunità o sovra-statali come le organizzazioni internazionali, siano esse governative o meno. E’ vero che la lotta per il potere rimane il motivo più

* In Rivista di Politica. *Sovrani senza Sovranità? Stato e Impero nell’ordine del caos*, n.4-2011

¹ La premessa di Tucker è assolutamente laconica nella sua formulazione: “*The history of the international system is a history of inequality par excellence...*” Cfr. R.W. Tucker. *The Inequality of Nations*. Basic Books, 1977 p.4 e ss... una riflessione semplice ma che si accompagna man mano alla costruzione di un modello interpretativo che fonda la sua stessa dinamicità e la sua evoluzione sulla progressiva sovrapposizione e interazione delle diversità.

caratterizzante della politica internazionale e che ogni sforzo diretto a trasformare relazioni competitive in cooperative è rivolto ad affermare un ordine possibile, un equilibrio. Ma, ancora una volta, nonostante il proliferare di organizzazioni sovranazionali diventa difficile non ritenere il potere e la potenza rispettivamente quale concetto chiave il primo e conseguenza la seconda a patto che si individuino i nuovi aspetti attraverso i quali il potere prima e la potenza poi si manifestano.² In questo rapporto dialettico tra potere e potenza, che è storia e passione delle relazioni internazionali, si tratta di individuare una ragione possibile di risoluzione delle differenze che maturano in uno spazio politico di conflitto e in cui “coesistono” molte diversità dal momento che oggi tutto sembra modificarsi man mano e capovolgere le certezze che una qualunque proposta di ordine compiuto potrebbe dare. Politiche di potenza ereditate dall’evolversi dell’ordine westfaliano, l’affermazione dello Stato-organizzazione quale massima categoria politica di una comunità che si riconosce in un sistema identitario si infrangono nell’instabilità diffusa che caratterizza le relazioni internazionali contemporanee insieme alla paura del crollo dei presupposti economico-finanziari sui quali si è costruito un modello post-reaganiano di libero mercato deregolamentato e senza sovranità politica. Politiche di potenza che sono sempre di più messe in discussione da una politica mondiale affidata alla casualità. Alla effimera ricerca di regole che possano comporre un mosaico di identità, culture e modi di pensare. Un risultato già derivato dal ridimensionamento delle grandi potenze della Guerra Fredda, Stati Uniti e dell’allora Unione Sovietica, mentre in economia si realizzava uno spostamento verso istituzioni di governance internazionale sempre meno vincolate alle scelte degli Stati e più interessate al condizionamento politico attraverso la gestione dei mercati. Uno spostamento dei centri di potere dimostrato dalle tempeste finanziarie degli ultimi mesi per le quali l’economia più che la politica è sempre di più la categoria attraverso la quale si costruisce, o si distrugge, ogni tentativo di egemonizzare l’altro, ogni possibilità di affermare con longevità progetti di potenza. In piena transizione di modelli non più definitivi, ci si rende conto, allora, che oggi si tratta soprattutto di ridefinire non solo i rapporti tra gli Stati ma tra questi e un insieme di attori che affollano il palcoscenico della politica internazionale e che affermano idee e interessi che non sempre coincidono con quelli dei protagonisti per eccellenza: gli Stati. Certo Huntington potrebbe venirci incontro con la sua tesi dello scontro tra civiltà e non solo.³ Peccato, però, che nel momento in cui decide di definire lo scontro tra civiltà sorvola sulla semplice evidenza che la storia dell’uomo

² Aron circa il potere non lascia spazio a formule interpretative diverse. Che si tratti di una comunità internazionale anarchica o oligarchica in ogni caso è il potere inteso come potenza (*might*) che soprassiede ad ogni scelta politica da parte degli Stati “...has always been anarchical and oligarchical: anarchical because of the absence of a monopoly of legitimate violence, oligarchical (or hierarchic) in that, without civil society, rights depend largely on might...” Cfr. R. Aron. *Progress and Disillusion: The Dialectics of Modern Society*. New York. Praeger 1968 p. 160

³ S.Huntington. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. Touchstone. New York, 1996. Trad.it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Garzanti. Milano, 2000

è un continuo alternarsi di ordine e disordine, di confronti/scontri tra civiltà, di sovrapposizioni ideologiche e contaminazioni culturali che disgregando e aggregando culture e interessi segnano la linea del tempo della storia dell’umanità.⁴

Scontro tra e di civiltà?

Lo scontro di civiltà potrebbe rappresentare l’ovvia scoperta di una situazione di fatto, un non luogo storico-politico per due ordini di motivi. Il primo perché, al di là delle culture dominanti, le dinamiche sottoculturali sono rimaste vive oltre ogni tentativo di omologazione. Il secondo, perché la contaminazione culturale tra i popoli continua man mano che le culture si avvicinano. Ciò significa, quindi, che la chiave di lettura delle relazioni internazionali contemporanee non è data dal solo confronto tra civiltà o dal conflitto in senso lato e mai risoltosi tra Occidente, ad esempio, e comunità islamiche, né dalla fine della storia e dell’uomo quale artefice del suo destino di cui Fukuyama ne intravede solo l’aspetto provocatorio piuttosto che di sostanza.⁵ Ciò che si osserva, e le crisi economiche degli Stati e le dinamiche che le sottendono lo dimostrano, è che sono finiti i modelli verticali e, con questi, una sorta di possibile sistema gerarchico di potere a cui tutto e tutti rispondono in un dato intervallo di tempo. Nessuna cultura dominante, come nessun impero sono mai stati eterni. La sovraesposizione delle possibilità di sostenerne la sopravvivenza negli anni hanno sempre fatto i conti con le capacità di sostentamento delle popolazioni e con la sostenibilità “economica” delle politiche egemoniche se non proprio di occupazione. Ogni sistema gerarchico di pensiero e di potere giunge al suo epilogo nel momento in cui l’impero, come qualsiasi politica di potenza, raggiunge il proprio limite spaziale, economico e culturale. Il paradigma dell’*overstretch*, insomma è un paradigma valido nella storia di ieri come in quella di oggi.⁶ Un limite non solo di proiezione in avanti ma anche il punto di break-even tra sostenibilità degli sforzi e consolidamento delle posizioni raggiunte, conquistate. D’altra parte, esiste per ogni grande potenza, un orizzonte degli eventi raggiunto il quale una cultura dominante o una formula imperiale vengono attratti e

⁴ Per Huntington la miopia dell’Occidente si risolve nel non aver compreso che l’islamismo provocò uno spostamento dei punti di riferimento culturali che non furono più cercati altrove ma all’interno della propria cultura. Osservazione vera ma non originale dal momento che ogni cultura ripiega su se stessa allorquando è privata di possibilità di partecipazione alla vita pubblica o politica o esclusa dalle opportunità di crescita o privata delle possibilità di coltivare la propria storia o vittima dell’imposizione di modelli di vita proposti da altri.

⁵ F. Fukuyama. *The End of History and the Last Man*. Avon Books. Free Press. New York, 1992. Trad. it. *La fine della storia e l’ultimo uomo*. Rizzoli. Milano, 2003

⁶ *Imperial overstretch*. Possiamo tradurlo come “sovradimensionamento degli sforzi, delle possibilità” riferito ad una politica imperiale o di potenza allorquando questa raggiunge il suo limite di sostenibilità dato dal pareggio delle risorse e dei costi con le possibilità di potenza/espansione esprimibili. La formula “*imperial overstretch*” è stata utilizzata per la prima volta nel volume di P. Kennedy. *The Rise and Fall of the Great Powers*. Random House, 1987. Trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Garzanti. Milano, 2000

fagocitati da una spirale di decadenza senza ritorno. Ed esiste, altrettanto, un limite definito oltre il quale qualunque forma di egemonia ripiega su se stessa non avendo più risorse e capacità politiche per consolidarsi. E non è solo un problema di dimensione fisica, ma la conseguenza di un concreto sovradimensionamento degli sforzi dovuto al rapporto sempre più dilatato nello spazio e nel tempo tra centro e periferia.⁷ Una ripartizione che spiega sin dall’epoca classica questo gioco alla redistribuzione degli spazi politici ed economici. Spazi dove le potenze possono muoversi e con esse gli attori che ne seguono le sorti a vario titolo e dove, altri attori dotati di minor capacità al momento – militare ed economica - cercano una sorta di semi-collocazione tra le due partizioni dello spazio geopolitico dal momento che una semiperiferia possibile può solo coincidere con una collocazione interlocutoria di chi guarda azioni ed effetti passare davanti e nel frattempo decidere del ruolo futuro allorquando l’impero ripiegherà su se stesso. Russia e Cina insegnano.

Stato mercato o mercato degli Stati?

Vi è sempre nella vita degli Stati un momento nel quale prevale l’idea che ogni forma di governo, e di Stato, può cambiare. A tal proposito, sin dal Prologo del volume *The Shield of Achilles*, Philip Bobbit ha coniato una nuova categoria: quella dello Stato-mercato (Market-State). Una categoria che, per l’autore, ha caratterizzato l’evoluzione stessa del secondo dopoguerra e distinto quella del dopo Guerra Fredda.⁸ Lo stesso Bobbit, in questa opzione, supera ogni fase intermedia disegnando un quadro evolutivo che pone l’epoca delle guerre e della strategia moderna all’interno di una linea della storia iniziata nel 1914 e protrattasi sino al 1990. Un’epoca che ha permesso l’affermarsi di uno Stato-nazione costituzionalizzatosi man mano per poi lasciare il passo allo Stato-mercato. E’ vero che sino al secolo scorso la guerra è sempre stato un fenomeno foriero di epoche di cambiamenti dal momento che restava valida la riflessione di Weber per la quale nel rapporto tra innovazione militare e mutamento dell’ordine costituzionale ogni rivoluzione negli affari militari negli Stati moderni avrebbe comportato una riorganizzazione del sistema economico e amministrativo per una società che deve difendere se stessa.⁹ Ed è pur vero che all’interno del

⁷ Wallerstein suddivide lo spazio geopolitico tra *core*, *peripheral* e *semiperipheral* individuandole come posizioni strutturali, ovvero intimamente connesse con lo svolgersi degli eventi in un’interazione progressiva dove la semiperiferia ridefinisce e rimodula le decisioni prima che giungano alla periferia. Una ripartizione per la quale è in questo gioco alla redistribuzione degli spazi nei quali le potenze possono muoversi e con esse gli attori che ne seguono le sorti a vario titolo, si dovrebbe cercare una sorta di semi-collocazione tra le due partizioni dello spazio geopolitico dal momento che una semiperiferia può solo coincidere con una collocazione interlocutoria di chi guarda azioni ed effetti passare davanti: Russia e Cina insegnano. Cfr. I.Wallerstein. *The Rise and Future Demise of the World Capitalist System: concepts for comparative analysis*. In *Comparative Studies in Society and History*, v.16 n.4 -1974, p.387 e ss.

⁸ Cfr. P. Bobbit. *The Shield of Achilles. War, Peace and the Course of History*. Randm House. New York, 2002, p. xxi

⁹ M. Weber. *Economy and Society*. University of California Press, 1978, p.904-908

cambiamento i rapporti tra l’ordine costituzionale e l’ordine internazionale spesso si risolvono nell’osservare, con molta semplicità, che scritta o non scritta ogni società ha poi la sua costituzione. Ma se si accettasse l’idea di uno Stato-mercato certamente si dovrebbe mettere in conto che esso è il punto di arrivo di tre momenti fondamentali. Il primo, quello di aver visto in un certo momento della storia l’affermarsi di uno Stato mercantile, basti pensare agli Stati Uniti che offrivano una diversa interpretazione del modello imperiale britannico, alla formulazione della Dottrina Monroe e alle politiche di Theodore Roosevelt tendenti a conquistare, e sostituirsi così, ai mercati delle potenze europee. Poi l’evolversi da Stato mercantile in Stato alla ricerca di una posizione dominante nel mercato trasformandosi, così, in Stato imprenditore durante l’imperialismo coloniale.¹⁰ Uno Stato rivolto a porre in essere politiche economiche tali da migliorare la qualità della vita pubblica consolidando le sue capacità in termini di leadership regionale e non solo. E, infine, dagli anni Cinquanta in poi, lo Stato-mercato definito come una sintesi di ciò che rimane delle due precedenti esperienze storiche modellato, però, su una realtà diversa nella quale la libertà dei mercati e la contrazione della fisicità delle frontiere ha esposto nel tempo ogni Stato alle pretese/opportunità/aspettative di altri Stati. Ma ciò non basta a definirne la “novità” se tale è. Uno Stato-mercato rappresenta una formula che favorisce le relazioni competitive piuttosto che cooperative con altri Stati. Ciò significa che anche un certo multilateralismo non ha ottenuto altro risultato, suo malgrado, che quello di distribuire capacità competitive ad ogni singolo Stato lasciando che a temperarle, a proporre forme di relazioni cooperative semmai, ci provassero le organizzazioni regionali, o formule sovranazionali che tutelassero gli interessi dei partner e, nel contempo, ne amplificassero il peso nella comunità internazionale: tutto questo a patto che una parte della sovranità nazionale venisse loro delegata. Ammettere l’esistenza di uno Stato-mercato dovrebbe significare, in altre parole, affermare l’esistenza di un attore protagonista diverso da quello conosciuto nel modello westfaliano; un attore che supera il dualismo ancestrale tra Stato nazione e Stato nazionale.¹¹ Ora se guardassimo solo ai mercati potremmo anche essere d’accordo rispettivamente con Bobbit sulla presenza di questo nuovo attore che è lo Stato-mercato e con Gilpin allorché quest’ultimo, nell’analisi delle scelte politiche ed economiche degli Stati

¹⁰ “...imperialism is a system that splits collectivities and relates some of the parts to each other in relations of harmony of interests and other parts in relations of disharmony of interest or conflict of interest. Conflict of interest is a special case of conflict in general ...” Così, J. Galtung. *A Structural Theory of Imperialism*. In *Journal of Peace research* v. 13, 1971, p.81-94

¹¹ Se il confronto è, quindi, tra Stato nazionale e Stato-mercato, in un sistema che tende a realizzare relazioni cooperative senza riuscirci con efficacia, certamente il prezzo della contraddizione lo paga l’unica potenza che somma su di sé entrambe le prospettive: gli Stati Uniti. Tra ragioni di mercato, di potenza e di cooperazione internazionale, lo stesso presidente Obama tenta di salvare un multilateralismo lasciategli in eredità da Clinton. Un multilateralismo, un approccio neo-cooperativo che però fa i conti con quanto sopravvive del protezionismo e della deregolamentazione dei mercati altrui voluta da Reagan.

tradizionali, distingue tra mercantilismo malevole e mercantilismo benevolo.¹² Tuttavia, sia che si tratti di un mercantilismo benevolo sia che si tratti del suo controsviluppo in negativo - nell’ordine di una visione competitiva delle relazioni internazionali contemporanee, sempre di più ricondotte ad una sorta di guerra surrogata combattuta sul piano finanziario - ciò che sembra venir completamente meno in entrambi gli autori è quell’idea che poteva caratterizzare una certa prospettiva idealista post-wilsoniana. Una sorta di possibilità di ordine e di equilibrio tra gli Stati e nel “mercato” degli Stati per la quale in un mondo a più dimensioni e sempre più interdipendente si potesse affermare un coordinamento politico e un controllo pluralista sulle dinamiche che sottendono le scelte politiche in economia, sui controlli possibili da esercitare sulla libertà di quei protagonisti delle tempeste finanziarie che avrebbero coinvolto e determinato in questo modo il futuro e la stabilità stessa della sovranità economica interna e non solo internazionale di ogni Stato e del proprio “mercato”. Ma questo non è solo il limite delle analisi che soffrono ancora una volta del difficile distacco dai luoghi comuni realisti ereditati dalla Guerra Fredda alla ricerca di una condizione di ordine che duri nel tempo. E’ il limite concreto della società internazionale contemporanea che manca di obiettivi comuni e che, per questo, si svuota ogni iniziativa rivolta a costruire un modello di relazioni cooperative capaci di ottenere la disponibilità dei governi nazionali a subordinare il loro interesse ad un ordine condiviso, ad un’economia di crescita che disincentivi, ad esempio, le speculazioni condotte ai danni di ogni singola comunità nazionale.

Interdipendenza e sovranità

Interdipendenza, compressione di sovranità subita o cooptata, diminuzione di autonomia ed efficacia delle politiche interne a causa del gran numero dei cambiamenti strutturali han fatto sì che negli anni Settanta/Ottanta l’integrazione mondiale dei mercati finanziari permettesse la concentrazione della potenza economica verso attori capaci di aumentare soprattutto il livello dei costi e dei salari, ma non della produzione, eccezion fatta per l’economia giapponese. Negli anni Ottanta/Novanta, dopo la crisi petrolifera, l’insostenibilità dei costi delle materie prime e del lavoro soprattutto in Occidente commisurati ai volumi di produzione diedero il via al processo di internazionalizzazione dell’industria e dei mercati. Gli effetti? Il primo, dalla fine degli anni Novanta, rappresentato dalla progressiva deindustrializzazione dell’Occidente causata dal trasferimento di know how e dei processi produttivi in altre regioni con spostamento degli interessi del capitale verso l’acquisizione di vantaggi finanziari su piazze sempre meno controllate e

¹² Per Gilpin il mercantilismo benevolo implicherebbe un certo grado di protezionismo posto a salvaguardia dei valori e degli interessi di una società permettendole di mantenere l’autonomia interna e di possedere delle industrie valide in un mondo internazionalizzato. Il mercantilismo malevolo è tipico dei conflitti economici del XVIII secolo rivolti a conquistare posizioni di preminenza o di dominio sugli altri Stati. Cfr. R.Gilpin *The Political Economy of International Relations*. Princeton University Press. Trad. It. *Politica ed economia nelle relazioni internazionali*. Il Mulino. Bologna, p.538 ss

nazionali. Il secondo, con l'inizio del nuovo secolo, la delocalizzazione, ovvero il trasferimento fisico delle capacità di produzione con una contrazione delle risorse occupate in Patria e l'aumento della liquidità circolante fuori piazza. Il rischio? Quello di oggi. La sovranità reale dello Stato-mercato vittima della contrazione delle capacità di intervento di questi sui mercati. Una conseguenza che poteva essere evitata o contenuta ad una condizione: che lo Stato-mercato evitasse, in nome del ...mercato, di svendere la propria sovranità a chi esercitava ed esercita una nuova strategia di "conquista" attraverso il controllo della maggior parte della sua liquidità circolante o dei suoi assetti finanziari. Un esempio? gli Stati Uniti. In altre parole, tra Stato-mercato e Stato nazionale le dinamiche geopolitiche e geoeconomiche si sono sommate tra di loro avendo come unico elemento in comune la capacità o meno di uno Stato di esercitare la propria sovranità non solo interna ma esterna affermando, e difendendo, la propria collocazione internazionale. La conseguenza? Che in questa prospettiva il concetto di sovranità territoriale rimane sempre più indistinto e confuso al punto da svuotare di contenuti politici, prim'ancora che giuridici, il termine stesso. Ora se il problema contemporaneo è una possibile fine della sovranità per effetto di una crescente interdipendenza non sembra sia possibile che ciò si trasformi in un paradigma dal momento che la fine della sovranità non necessariamente deve coincidere con la fine degli Stati. Certo, si tratterebbe di verificare in che termini la sovranità nell'accezione classica possa essere reinterpretata come capacità di uno Stato di autodeterminarsi esprimendo un potere politico ed economico sulla propria comunità senza ricorrere a improponibili scelte protezionistiche. Che la sovranità di uno Stato debba fare i conti con il resto del mondo per avere significato non è una novità. Ciò che le restituisce un valore e una diversa prospettiva da cui valutarla è l'effettiva capacità, e credibilità, di uno Stato di essere protagonista nella comunità internazionale. Di essere dominus del suo rating politico ed economico nei confronti degli altri attori. D'altra parte, se si guardasse dalla finestra di ogni Stato si potrebbe dire che l'orizzonte del tempo stabilisce che la distribuzione globale del potere politico ed economico negli ultimi anni non si è fermata, ad esempio, solo tra gli Stati Uniti, Unione Europea e Asia. Essa, al contrario, ha abbracciato ormai più regioni e più attori trasformando la dimensione classica stato-centrica delle relazioni internazionali in una dimensione multilivello. Una dimensione a n-attori e n-fattori dove l'interazione strategica non si esaurisce nella capacità di governo di un singolo Stato, ma nella sua forza a partecipare a più profili di governance al di fuori dei propri confini e, tra questi, quella economica. Se si guardasse al fenomeno della globalizzazione si potrebbe affermare che l'approssimazione a realizzare o una sorta di società mondiale cosmopolita - o semplicemente una prospettiva post-illuministica tale da condividere l'ineluttabilità di un processo di costruzione di una civiltà mondiale che superi tradizioni, culture e diversità - sia il fine ultimo del processo di internazionalizzazione progressiva

che Stati e comunità stanno vivendo.¹³ Ma l’ostacolo a raggiungere un simile presupposto d’ordine rimane però fermo al come poter realizzare un sistema cooperativo rispettando le diversità e non omologandone gli effetti. Il superamento dell’internazionalismo socialista, ad esempio, caratterizzato da un abbattimento delle diversità in nome dell’affermazione di un’ideologia ottenuta normalizzando le diversità in modelli omologanti si è presentato, paradossalmente, come la miglior espressione di un tentativo di internazionalizzare livellando diversità e culture. Tuttavia, pur di fronte ad un simile risultato non ne è aumentato il ruolo dello Stato, anzi. La riduzione progressiva della sovranità dello Stato in molte delle funzioni esercitate iure imperii sino a qualche decennio fa - si pensi alla politica economica e finanziaria, la contrazione della libertà di agire in ambiti giuridici riservati alla giurisdizione domestica ricondotti a confronti con altri attori e al recepimento di norme sovranazionali se non di diritto internazionale - hanno contraddistinto il tempo non tanto di un’omologazione progressiva, quanto di un’esigenza di condividere valori ed interessi che garantissero la sopravvivenza di ogni cultura. D’altra parte la diffusione di aree sempre più marginali economicamente e per opportunità di crescita, l’allontanamento delle periferie del mondo dalle opportunità di crescita, l’ulteriore incremento dei fenomeni di ineguaglianza sociale sono già di per sé i fattori principali di crisi di un modello - ivi compreso quello socialista collettivista - che non premia nessuna politica verticale, ma che per evitare conflitti futuri dovrà porre in essere politiche orizzontali sempre più inclusive.

Liberarsi dalla paura

Se le politiche orizzontali dovrebbero essere il prodotto della globalizzazione ciò lo è perché la “mondializzazione” non è una realtà ordinata e coerente ma è solo l’ultimo risultato di una storia dell’umanità in movimento. Essa dovrebbe rappresentare un effetto irriducibile, non semplificativo, della crescita dei processi di interdipendenza tra gli attori delle relazioni internazionali riducendo man mano ad ognuno di essi la possibilità di autodeterminarsi (sovranità) solo all’interno di politiche ed azioni che limitino la sovrapposizione di più interessi ma che ne sintetizzino la perseguibilità senza conflitti. In fondo, nelle relazioni internazionali contemporanee non ci sono più spazi per protagonisti solitari ma solo opportunità/possibilità per ogni attore di scegliere le strategie più adatte che possano permettere di meglio sfruttare o approfittare delle situazioni di

¹³ L’abbattimento delle distanze fisiche e nelle relazioni umane, siano esse politiche che economiche, ha certamente accelerato il processo di contaminazione ma ciò non può esaurirsi solo in una dimensione filosofica perché dovrebbe, per dare futuro e speranza ad un principio di coesistenza pacifica tra gli Stati, perfezionarsi in un quadro politico ben preciso visto che la sorte degli Stati, e dell’Occidente in particolare, si gioca propria nella validità o meno di un’idea universalistica che il liberalismo di Mill piuttosto che di Paine o della miglior scuola repubblicana americana del XIX secolo hanno man mano affermato, pur riferendosi agli Stati Uniti, nell’elaborazione delle politiche di uno Stato “nuovo” nei presupposti come nelle azioni.

interdipendenza.¹⁴ Certo, ciò implicherebbe più il rispetto che l’affermazione di un principio di responsabilità nel mondo della forza e della politica e, con questo, la ricerca di una condizione di equilibrio. Sovranità, responsabilità, potenza continuano ancora una volta a mescolarsi ed intrecciarsi e questo perché si sovrappongono più basi di influenza. Ma in tutto questo si aggiunge la paura. La paura dovuta all’incertezza economica, all’incapacità degli Stati di dominare le bolle speculative, il rischio di veder naufragare ogni idea di stabilità di una comunità all’interno di un indice di borsa, o che all’insicurezza della borsa si aggiunga anche la minaccia terroristica. Ma l’aumento dell’interdipendenza, vista anche come capacità di influenzare la sensibilità e approfittare della vulnerabilità di altri attori, può presupporre un’altra prospettiva. Essa potrebbe anche essere definita come la capacità di ridurre il livello di incertezza ambientale. Una formula interessante, mediata che però non è sufficiente a smontare il paradigma di Morgenthau per il quale la politica internazionale, come la politica in generale, resta sempre e comunque una lotta per il potere.¹⁵ Cioè, qualunque ne sia lo scopo finale, per la politica internazionale il potere rimane sempre l’unico fine immediato. Tuttavia, se l’uso e la manipolazione delle risorse militari rappresentava ieri il carattere delle politiche di potenza, certamente oggi è l’uso e manipolazione di altre risorse che tende ad ottenere il risultato che un avversario intende perseguire: piegare la volontà altrui alla propria. Se in un momento di transizione progressiva delle relazioni tra attori internazionali, Stati, organizzazioni di Stati e organizzazioni non governative dominano aspetti singolari di contiguità di interessi e contaminazione culturale piuttosto che ideologica, in un’ipotesi di sistema cooperativo i concetti di trasversalità, reciprocità e complementarità non possono non essere interpretati che come variabili essenziali. Variabili sul cui valore, ovvero sulla cui rappresentazione, si gioca e andrebbe giudicata ogni azione politica condotta non solo verso una partecipazione cooperativa dello Stato alla vita della comunità internazionale quale comunità politica, ma riconoscendo che in essa agiscono altri attori che costruiscono il loro destino e che ricercano - come loro compimento e condizione necessaria del loro sviluppo - una società più equa, ampia, universale.

¹⁴ B. Badie. *Un monde sans souveraineté. Les États entre ruse et responsabilité*. Arthème Fayard. Paris, 1999. Trad. it. *Il mondo senza sovranità. Gli Stati tra astuzia e responsabilità*. Asterios. Trieste, 2000 p. 156 e ss.

¹⁵ A questo punto dovremmo chiederci se è ancora così o, se, meglio, di quale potere si intende discutere e quale potere potrà sommare lo scopo tradizionalmente egemonico delle relazioni e la possibilità che si sposti l’interesse degli attori internazionali verso modelli più cooperativi dal momento che la competizione è insita nelle dinamiche politiche ed economiche mondiali. Cfr.H. Morgenthau *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*. Alfred A. Knopf. New York, 1948. Trad. it. *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*. Il Mulino. Bologna, 1997

Siamo figli di Pitagora

In questo nuovo dinamismo delle relazioni internazionali contemporanee, di fronte al capovolgimento dei termini di potenza che non si esprimono più solo in termini militari ma soprattutto economici vi sono, però, altri due aspetti che segnano il tempo perché prodotti di questo tempo. Il primo è rappresentato proprio dalla costante accelerazione del processo di internazionalizzazione permesso dalla riduzione dei tempi di comunicazione e dalla capacità di coinvolgere ogni comunità nella vita di altre comunità. Il secondo è dato dalla decelerazione dei tempi delle decisioni politiche che si muovono secondo schemi che appartengono ad una dimensione politico-diplomatica assolutamente non adeguata alla rapidità di decisione che l’economia mondiale e i mercati richiederebbero. Ciò significa che il vero rischio per la sovranità, quale esercizio effettivo di un potere da parte di uno Stato limitato e protetto da una prospettiva statalista, si consuma proprio nel ritardo che si osserva nel governare i processi. Ovvero ancora, nell’incapacità di gestire con tempestività eventi e fenomeni che hanno di per sé il carattere dell’inevitabilità per il solo fatto di non essere stati valutati per tempo così come avviene nelle relazioni politiche ed economiche del nostro quotidiano.¹⁶ Ma non basta. Se “siamo tutti figli di Pitagora” dovremmo allora essere consapevoli che la definizione quantitativa delle relazioni umane, politiche ed economiche che siano - ma anche sociali per certi versi se espresse in termini di utilità - non può esaurirsi nella staticità dell’evoluzione politica dell’uomo, ovvero della percezione di sé maturata in relazione al rapporto con l’altro, individui o comunità che siano. Essa si risolve in una ricomposizione della diversità in chiave politica ed economica. Ovvero di ri-organizzazione continua e disciplinata della vita di comunità e dei ...mercati. Se siamo figli di Pitagora vuol dire che siamo, paradossalmente, figli dell’interdipendenza e dei processi di contaminazione succedutisi man mano nel corso della storia. Certo il pericolo dell’omologazione è ciò che renderebbe diffidente ogni incontro tra culture, ma ridurlo ad uno scontro reiterato nel tempo e nella storia senza attribuirgli un significato e una via d’uscita sembrerebbe troppo riduttivo. La globalizzazione, o, meglio l’internazionalizzazione delle relazioni politiche, economiche, sociali e culturali, rappresenta il superamento del paradigma di Schmitt che guardava, ad esempio, all’impero come una via di mezzo tra l’ordine westfaliano e un ordine cosmopolitico, cioè tra sovranità statale e organizzazione internazionale.¹⁷ Se lo si volesse mantenere in vita si potrebbe

¹⁶ D. Held, A. McGrew, D. Godblatt, J. Perraton, 1999 *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity Press and Stanford University Press, 1999. Trad. it. *Che cos’è la globalizzazione*. Asterios. Trieste, 1999 pp. 12-14

¹⁷ C. Schmitt. *Il concetto di impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*. Roma. Ist.Naz. di cultura fascista, 1939

affermare che per egemonia non si intende solo l’esercizio di un’effettiva capacità militare, ma anche la capacità di esercitare un controllo egemonico culturale. perchè anche in una dimensione imperiale il potere non segue, pur usandola, solo la forza militare ma ricerca in connotazioni diverse della forza la possibilità di affermare la superiorità di un’idea o di una proposta di governo mondiale, e ciò rende la ricerca di un equilibrio ancora più urgente. Questo è più che sufficiente per affermare due limiti sostanziali presenti nelle analisi del passato e che sopravvivono ancora oggi in alcuni studiosi. Il primo limite nel non aver elaborato modelli a metà strada tra idealismo e realismo. Il secondo, il non aver lasciato aperte soluzioni che interpretassero i fenomeni storico-sociali come fenomeni in evoluzione.¹⁸ Il risultato in risposta ad una simile semplificazione concettuale è che la realtà odierna propone un sistema caratterizzato da transizioni progressive di potere dove potenziali sfidanti cercano di eguagliare il potere dello Stato dominante e dove la sicurezza di uno Stato finisce per rappresentare l’insicurezza di un altro Stato.¹⁹ Ciò è più che sufficiente per rappresentare l’ulteriore dilemma realista dal momento che nessuno Stato sa “cosa” e “quanto” sia sufficiente per la propria sicurezza a cui si aggiunge l’interrogativo idealista se un neo-universalismo wilsoniano sia ancora una volta un’utopia possibile o da cui rifuggire. Un’insicurezza di fondo che si concretizza nella consapevolezza che tutti gli Stati possono essere idealisticamente giuridicamente uguali, ma che realisticamente alcuni sono politicamente ed economicamente più o meno uguali degli altri.

Tanto peggio tanto meglio (too big to fail)

Il sistema internazionale è lo spazio nel quale si incontrano, si sovrappongono, si compongono e si decompongono le disuguaglianze di una società umana in cui la diversità è il carattere che la distingue nell’esperienza storica di ogni comunità politica nella quale l’uomo si organizza. La disuguaglianza si esprime in diversi modi, in cultura, capacità produttive, tradizioni e modelli di governo. Tuttavia una disuguaglianza nel potere è la diversa disponibilità di capacità, economiche e militari, di esercitare e governare processi di influenza, di esercitare un controllo sulle risorse, sugli altri attori politici, sugli eventi, sugli effetti degli eventi e sulle interazioni conflittuali o cooperative che si determinano in uno spazio fisico e politico definito e in un certo periodo di tempo. Ma se è

¹⁸ Il limite di Bonanate, quanto di Bobbio, è di aver elaborato sistemi di pensiero non a metà strada tra realismo e idealismo e senza agganciarli a tre presupposti fondamentali: 1. La fine del bipolarismo che non si sarebbe esaurito come sistema politico-internazionale se non attraverso la guerra; 2. Il non aver proposto alcuna revisione dei concetti per i quali si dava per scontata l’irreversibilità e quindi l’irripetibilità delle idee e dei processi storici del passato in un quadro evolutivo orientato solo nell’aggregazione di potenza; 3. Di aver portato solo in un secondo momento alla luce categorie dimenticate perché vittime di un modello interpretativo semplificato come quello bipolare come nazionalismo, etnopolitica, stati-nazione e nation-building.

¹⁹ J. Hertz. *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*. In *World Politics* n. 2-1950 p.157

ancora il “potere” l’oggetto comune delle relazioni internazionali ci si dovrebbe ancora una volta avvalere della classica opzione realista di cui Mearsheimer sembra essere il contemporaneo più accreditabile.²⁰ E, cioè, che la politica mondiale è “misurabile” nel rapporto tra numero e “peso” relativo degli attori in gioco. Ovvero, che essa sia ancora una volta l’espressione di una sorta di riedizione post-nucleare del rapporto tra diplomatico e soldato quale il paradigma di ogni analisi geopolitica. Ciò significherebbe che di fronte ad un qualsivoglia tentativo di esprimere una politica egemonica le altre potenze si coalizzerebbero per affermare un nuovo equilibrio e si tornerebbe ad una riedizione classica del rapporto di potenza. Ma non c’è solo questo. Se si ricorresse, ad esempio, al principio di identità postulato da una prospettiva sociologica di indagine sulle relazioni internazionali - ovvero su queste intese come il luogo politico in cui si esprimono gli effetti sociali dei comportamenti delle singole società nazionali, il cui insieme definisce una sorta di società mondiale – allora diventerebbe difficile poter affermare una sorta di sistema nel quale, politicamente ed economicamente sia possibile l’emergere di una primacy. E’ vero che nei rapporti di potere e di potenza l’aspetto squisitamente realista tende a prevalere.²¹ Però è altrettanto vero – e i processi di decolonizzazione e il riconoscimento del diritto all’autodeterminazione come fattore politico lo hanno dimostrato - che l’identità è un fattore determinante, determinante al punto che essa non si riduce solo ad un mero assunto ma si completa con ideologia, cultura, storia di una Stato nazionale – situazione più semplice – o di Stati multinazionali – situazione più complessa. Se dovessimo rimanere nel sensazionalistico potremmo dare enfasi ad una simile tesi quasi fosse un ennesimo uovo di Colombo, tale e quale ad alcune teorizzazioni contemporanee espresse in epoca bipolare e consuntesi man mano che la storia andava avanti. Si potrebbe così affermare con sorpresa che l’affinità ideologica tra gli attori della politica internazionale fa sì che le potenze, molto semplicemente in verità, interagiscano tra di loro ora come alleate ora come avversarie. E potremmo anche riduttivamente, perché altrettanto semplicistico nell’assunto, ritenere ad esempio che durante la Guerra Fredda il modello bipolare fosse il risultato solo di un’inimicizia tra Stati Uniti e Unione Sovietica e le rispettive aggregazioni. Ma ciò non è così, o meglio, non è stato solo così. La Guerra Fredda non si è posta solo come momento di crisi ideologica e di confronto tra modelli a sé, ma è

²⁰ Mearsheimer espone una teoria compiuta delle relazioni fra grandi potenze e le sue lapidarie affermazioni vengono messe alla prova degli avvenimenti storici, riuscendo a dare conto del comportamento dei grandi attori del sistema internazionale: Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia, ma anche Cina e Giappone. Mearsheimer si ispira al cosiddetto realismo offensivo che da Machiavelli a Lenin ha storicamente guardato con disincanto alle relazioni internazionali al continuo alternarsi di diplomazia e guerra nelle relazioni fra Stati. J.J. Mearsheimer. *The Tragedy of the Great Power Politics*. Norton & C. New York, 2001. Trad. It. *La logica di potenza. L’America, le guerre, il controllo del mondo*. UBI. Milano, 2008. Interessante una lettura a confronto anche con R.O.Keohane. *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*. Princeton University Press. Princeton 2005

²¹ B. Buzan. *The Idea of the State and National Security*. In *People, States and Fear: The National Problem in International Relations*. Harvester-Wheatsheaf. Brighton, 1983 p. 44-53

stata il punto di arrivo di un confronto tra proposte politiche ed economiche diverse sulle quali costruire un ordine mondiale possibile. Un confronto giocato all’ombra delle testate nucleari tra economie pianificate e senso del mercato libero. Tra protezionismo di Stato e liberismo imperiale. Questa eredità politica, però, con il superamento del modello bipolare e l’apertura verso una struttura multicentrica della comunità mondiale, ha definito non solo il quadro delle aree di maggior interesse geopolitico ma anche gli attori che lo determinano, ne impongono le regole, ne perseguono i propri interessi.²² In un mondo ineguale aumentando gli attori, aumentano le probabilità di crisi e le vicende finanziarie di questi ultimi mesi hanno dimostrato non solo la debolezza dello Stato nel governare e calmierare i processi economici e le turbolenze che tali processi hanno determinato, ma anche quanto il futuro degli Stati non dipenda da quello di una potenza egemone a meno che questa non sia capace di consolidare un disegno egemonico affermandosi – visto il ruolo modesto espresso dalle organizzazioni sovranazionali di governance come il FMI - come guida non solo politica ma economica della comunità mondiale. In quest’ottica da sistema unipolare molti hanno ricollocato la politica estera statunitense – in effetti - in un disegno neoimperialista sia in politica che in economia. Tuttavia il limite economico e l’incapacità di governare i mercati finanziari mondiali hanno ridotto ad una mera ipotesi la possibilità che si possano affermare in un futuro prossimo identità di potenza ben definite ivi compresa quella di Washington. Il contraccolpo del fallimento di Lehman Brothers e con questo il fallimento della politica al di sopra della finanza hanno limitato proprio le opportunità/possibilità per gli Stati Uniti di dimostrarsi immuni da criticità economiche e da deficit di risorse, oltre che di solidità economica per una potenza che si apprestava a guidare le sorti del pianeta. Certo si potrebbe affermare che è proprio il mutamento della struttura economica e delle dinamiche che la governano che aumentano i processi di trasformazione delle potenze e degli Stati e pongono il mondo in uno stallo transizionale dove tutto è possibile. E’ possibile, ad esempio che gli Stati Uniti siano ancora una grande potenza, ma come definirla “potenza” se Pechino ne trattiene parte della liquidità circolante ed è il miglior depositario del debito pubblico americano con riserve in titoli?²³

²² Nel momento in cui si afferma che la natura dell’economia globale sarà fortemente influenzata dalla sicurezza, dagli interessi politici delle (e dalle relazioni tra le) potenze economiche dominanti, compresi Stati Uniti, Europa Occidentale, Giappone, Cina e Russia, sarebbe stato altamente improbabile che tali potenze lasciassero interamente in balia del mercato la distribuzione del prodotto economico globale subendo, senza controllarlo, l’impatto delle forze economiche sui loro interessi nazionali. Sia l’efficienza economica sia le ambizioni nazionali sono state le forze trainanti nell’economia globale del XXI secolo, almeno sino all’avvio della reaganomics e lo saranno ancora oltre ogni possibilità di governance.

²³ Certo nel passato non vi fu guerra monarchica che non trovò validi banchieri pronti a rifocillare le casse e le imprese dei sovrani o le riforme religiose che celavano più scopi politici terreni che non salvezze celesti delle anime, come i Fugger durante la Riforma protestante. Ma disporre di valuta oggi significa detenere una parte di “sovranità” altrui. Un aspetto non di poco conto in una corsa alla leadership mondiale che fa venir meno quel carattere di indipendenza economica che è essenziale per poter nuovamente riparlare di politiche di potenza nell’accezione classica.

Gli Stati in una bolla

Internazionalizzazione dei processi politici e delle scelte economiche, la condivisione degli effetti delle bolle speculative tanto dannose quanto la tragicità fisica di una guerra possibile sembrano impedire che nelle relazioni politiche ed economiche mondiali possa farsi largo una sorta di *disciplina augusta* capace di garantire un’alea dell’equilibrio possibile tenuto conto che esso è tale solo in una progressione evolutiva di eventi e di pensieri che si incontrano o si sovrappongono nel decidere come coesistere in un mondo ancora dominato da diversità. Ciò significa, in altre parole, che la potenza e i suoi fattori, così come l’economia con le sue regole, o la storia e la cultura di una comunità che esprima una sua identità, non sono elementi da valutare separatamente o sui quali altrettanto distintamente costruire formule teoriche di comprensione. Essi rappresentano aspetti di un unico quadro relazionale che è rappresentato dall’indeterminatezza dell’attore, ovvero dal suo modo di concepire, prefigurandoselo, il modo migliore di perseguire il proprio interesse. Tra bolle speculative e ricorso alla creazione di Fondi Sovrani la trasformazione dello Stato si presenta ancora oggi secondo uno schema semplice.²⁴ La sua “sovranità” viene così ancora una volta ricondotta al controllo delle risorse, all’uso o non uso della forza, all’affermazione di un diritto e della giurisdizione delle corti, alla legittima accettazione del ruolo politico, alla capacità di esprimere politiche di welfare, ovvero alla possibilità di offrire migliori condizioni di vita economica e di equità sociale alla propria comunità.²⁵ Ma se tornassimo alle analisi di Gilpin non ci sarebbero dubbi. Un ordine internazionale non è altro, in un particolare momento della storia, che il riflesso, il risultato della ineguale distribuzione del potere all’interno del sistema e di una ineguale capacità degli Stati di essere realmente, efficacemente, sovrani. Una distribuzione confusa che crea una bolla geopolitica per la quale nel passato non molto lontano proprio questa ineguale distribuzione del potere, e della sovranità, ha creato conflitti e rotture in un sistema ricercando in una ennesima guerra egemonica l’occasione per far nascere un nuovo ordine. Gilpin, ponendo la

²⁴ Il Fondo Sovrano è l’espressione più immediata e il prodotto più innovativo che accomuna in sé obiettivi politici ed economici di uno Stato che intende perseguire obiettivi di egemonia economica e politica su un altro Stato. Controllato direttamente da un governo, il fondo sovrano è uno strumento che comprime la sovranità del concorrente non attraverso l’uso della forza ma con l’introdursi nei meccanismi interni di governo di un’economia nazionale diventando, così, parte e interlocutore di ogni scelta fatta da un governo nazionale. Strutturato ed utilizzato per investire in strumenti finanziari, azioni, obbligazioni o immobili, il Fondo Sovrano non è altro che la contropartita presentata dalle economie a forti surplus fiscali e commerciali che intendono affermare una superiorità economica quale aspetto di un altro modo di concepire forza e potere nelle relazioni internazionali. Uno strumento efficace per affermare un potere economico che è anche capacità di azione politica dal momento che attraverso di esso si partecipa al controllo dell’economia del concorrente.

²⁵ Usando un acronimo si può sintetizzare con efficacia il senso della ridefinizione delle dimensioni a cui risponde uno Stato: Territorial State (T); Rule of Law (RU) Democratic State (D) International State (I), (TRUDI). A tal proposito, guardando all’identità di uno Stato M.Zurnì e S.Leibfried sottolineano che ... “ *the influence of the state on the trajectory of human lives is more comprehensive and sustained than that of any other organizational construct. And yet any perfunctory consideration of the modern state will reveal that it has always had even during Golden Age, an ambivalent nature...*”, in *Reconfiguring the national constellation*. In *Transformations of the States?* Cambridge University Press. Cambridge, 2005 p. 3 e ss.

guerra al centro delle dinamiche internazionali e spostando anche il timone verso l’economia si è collocato come una via di mezzo, una transizione di pensiero, dal paradigma realista di Waltz che ha segnato molti analisti del secolo scorso e di questo.²⁶ Ma Gilpin ha anticipato con chiarezza che la potenza non è più solo espressione di un aspetto militare ma sempre più economico dal momento che alle dinamiche economiche ubbidiscono non solo le missioni militari e la loro sostenibilità, ma i modelli di vita di ogni singola comunità. Il vero problema che emerge oggi è se sia ancora valido un approccio realista che si limiti solo alla forza come discriminante sulla possibilità che un ordine internazionale venga proposto come possibile sulla scorta dell’affermarsi di una potenza egemone militarmente o meno. Se così fosse dovremmo osservare, coerentemente con le riflessioni precedenti, una nuova polarizzazione delle relazioni internazionali. Tuttavia, politiche di potenza a parte, la possibilità di imporre un modello egemonico sembra essere affidato sempre di più a chi saprà dominare le risorse e di chi disporrà delle riserve finanziarie tali da poter “conquistare” l’economia dell’avversario. Se così fosse, come così è, non potremmo dire altro che queste sono le regole del mercato. Le regole di uno spazio competitivo dove si consumano quotidianamente relazioni concorrenti tra attori non sempre e non solo governativi. Probabilmente, allora dovremmo cambiare i nostri punti di vista ancorati ancora a ciò che resta di una cultura da “Guerra Fredda”. Distribuzione del potere e riorganizzazione dell’ordine richiedono una nuova redistribuzione delle capacità di governo delle dinamiche mondiali, economia compresa. Certo si potrebbe anche sostenere che le cose non stiano proprio così se si dovesse affermare che viviamo un’epoca di crisi nella quale, nonostante tutto, il mondo può disporre di una sorta di ordine garantito dalla persistenza dell’ordine americano del dopoguerra. Ma ciò è solo una finzione geopolitica dal momento che i conti economici non attribuiscono a Washington capacità tali da poter trascurare o sottovalutare altre potenze militari o economiche come Cina, Russia, India che aggiungono la crescita economica nuove capacità di azione militare. In fondo, data la sensibilità del governo di Pechino al risanamento dei conti pubblici statunitensi, dal momento che la Cina è il maggior detentore dei titoli di Stato americani, si potrebbe verificare il paradosso di una necessaria “licenza” cinese a fronte della volontà di poter condurre o meno in futuro per gli Stati Uniti una qualsivoglia, dispendiosa, azione militare. Ora se il “*tanto peggio tanto meglio*” (*too big to fail*) dovesse essere il nuovo motto delle relazioni internazionali non potremmo aspettarci che la riduzione, o il reflusso della storia, verso modelli senza regole, senza equilibri possibili se non quelli di potenza. Il modello, o i modelli, proposti durante la Guerra Fredda – bipolare aperto, chiuso ecc...- si presentavano come modelli

²⁶ R.Gilpin. *War and Change in World Politics*. Cambridge University Press. Trad. It. *Guerra e mutamento nelle relazioni internazionali*. Il Mulino. Bologna. Per K.Waltz il riferimento è al classico *Theory of International Politics*. Mc Graw Hill. New York,1979. Trad. it. *Teoria della politica internazionale*. Il Mulino. Bologna, 1987

semplificati dal momento che l’effetto termoregolatore della potenza militare e nucleare disponibile riduceva ad un confronto tra due sole Grandi Potenze ogni possibile spiegazione e interpretazione del comportamento degli altri attori-Stati che avevano scelto di stare o dall’una o dall’altra parte del mondo (con eccezione di una timida scelta interlocutoria rappresentata dal movimento dei Non-Alleati). Ma un modello così rigido non è più idoneo per indagare sulle relazioni internazionali contemporanee. La storia, infatti, tende da sempre a sfumare, a dilatare i periodi e allargare i limiti che in genere il senso comune presenta agli uomini. La storia è, quindi, una sommatoria di eventi il cui singolo aspetto rischia di farci perdere il senso del divenire se ci si limita al solo fatto impedendoci di interpretare i fatti come elementi necessari per costruire l’evoluzione complessiva del futuro. Ciò è quanto è successo all’Occidente. L’attacco alle Torri Gemelle ha rappresentato non solo il crollo di una presunzione di sicurezza che dominava il quotidiano americano, ma la fine di ogni certezza teorizzata nei saggi dei migliori studiosi di relazioni internazionali. Imprevedibilità e asimmetria dei protagonisti hanno archiviato i modelli bipolari in un giorno solo dimostrando che, nuovamente, il mondo sarebbe stato costretto a cercare un altro motivo di equilibrio o più equilibri ma certamente non un unico e solo modello di ordine internazionale fondato solo sulla potenza militare.²⁷

Concludendo

Nessuna teoria semplificatrice fondata sulla regolazione e previsione degli eventi sarà efficace se essa porrà a suo fondamento solo paradigmi, come successo durante la Guerra Fredda. Se le dinamiche internazionali saranno orientate alla ricerca di un equilibrio nella realtà contemporanea esso non potrà più essere espressione di un equilibrio perfetto nel quale la teoria dei giochi di Nash, ad esempio, poteva essere applicata con facilità così come avvenuto in un sistema come quello espresso dai modelli bipolari a concorrenza perfetta. Il problema vero è che, nonostante il loro aumento, le conflittualità sono condotte al di fuori di logiche di potenza e non sempre limitate agli

²⁷ La storia non solo passata ma anche recente ha dimostrato quanto le grandi potenze non siano in grado di combattere guerre cosiddette di basso profilo e risolverle in tempi ragionevoli. Ciò è valso per i conflitti limitati al termine della Restaurazione ma anche nel mondo contemporaneo. Conflitti limitati come il Vietnam per gli Stati Uniti o l’Afghanistan per l’Unione Sovietica si sono trasformati in un pantano politico prim’ancora che militare dovendo fare i conti con le contraddizioni dei motivi posti alla base dell’intervento e poi proposti all’opinione pubblica e la realtà misurata sul campo. Tutto questo ha modificato la stessa percezione della sicurezza che si è allontanato dal metro della forza disponibile e si è configurato attraverso altre variabili. Cfr.A.Mack *Why Big Nations Lose Small Wars*. In *World Politics*, 27, n.2 – 1975, p.175-200. Ma simili riflessioni si spostano ancora più avanti. Cooper Ramo tende a portare più in là la discussione introducendo il concetto di “sicurezza profonda”. A tal proposito la proposta interpretativa che viene offerta è che non avendo scelte nel viver in una “società del rischio”, la “pace profonda” nasce solo e soltanto dalla consapevolezza che sia necessario controllare le forze che agiscono in profondità, all’interno di comunità sempre più complesse. Il concetto di “sicurezza profonda”, secondo Cooper, è già un modo consapevolmente attuato da protagonisti informali delle relazioni internazionali come gli sviluppatori del Web, i terroristi e i grandi investitori internazionali. Un modo per percepire i cambiamenti prima che gli altri ne possano riconoscere i segnali indicatori. Cfr.J.Cooper Ramo. *The Age of Unthinkable. Why the New World Disorder Constantly Surprises Us and What We Can Do about It*. Little, Brown and Company, 2009 Trad.It. *Il secolo imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*. Elliot. Roma, 2009 p.120-121, 128 e ss

interessi di uno o pochi più attori. Ciò significa che, venuto meno il fattore di potenza espresso soprattutto in termini di capacità militari quale fattore dominante, si tratterà di comprendere se la teoria delle dinamiche dominanti, ad esempio, possa essere ancora uno strumento applicabile, valido per spiegare e definire scelte politiche al di fuori delle logiche di potenza. In linea di massima sì, a patto che sia chiaro il presupposto che la strategia espressa, per quanto dominante essa possa essere, assumerà sempre di più un significato relativo dal momento che, assunta/conquistata da parte di un attore una posizione egemonica nelle relazioni politiche ed economiche a seguito di scelte ed azioni dimostrate appropriate in un certo intervallo di tempo, essa va poi mantenuta disponendo delle risorse necessarie, validandosi nei contenuti e disponendo soprattutto di consenso. In un sistema multilaterale a più attori e a più fattori è evidente che un modello ad n-dimensioni è quello più adatto soprattutto se definito come una sommatoria a più variabili dove il punto di equilibrio sarà dato man mano, in un certo intervallo di tempo, dalla possibilità che determinate scelte politiche ed economiche operate, e le conseguenti azioni condotte siano condivise dalla maggior parte dei membri della comunità internazionale. Un sistema nel quale le singole sovranità saranno le stelle di una galassia che solo in un nuovo ordine cosmopolitico aperto al cambiamento troverà, man mano, il proprio punto di equilibrio e di stabilità evitando di sostituire alle ragioni morali e politiche dell’uomo le ragioni del mercato e della competizione.